

I SEDUTA**GIOVEDI' 3 LUGLIO 1969**

Presidenza del presidente provvisorio DESSANAY

I N D I C E

Costituzione dell'Ufficio provvisorio di Presidenza	1
Giuramento dei consiglieri	1-5
Saluto del Presidente provvisorio	1

La seduta è aperta alle ore 11.

Costituzione dell'Ufficio provvisorio di Presidenza.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Defraia, Bertolotti e Carrus a prendere posto al banco della Presidenza per assumere l'incarico di Segretari provvisori.

(Gli onorevoli Defraia, Bertolotti e Carrus prendono posto al banco della Presidenza).

Giuramento dei consiglieri.

PRESIDENTE. Comunico agli onorevoli consiglieri che i Presidenti degli Uffici centrali circoscrizionali hanno trasmesso alla Segreteria del Consiglio gli atti ed i documenti relativi all'elezione dei consiglieri regionali, ai sensi dell'articolo 71 della legge regionale 23 marzo 1961, numero 4.

Do lettura della lettera inviata al Presidente del Consiglio regionale dall'onorevole Raimondo Milia:

«Onorevole Presidente del Consiglio regionale sardo - Cagliari. Il sottoscritto avvocato Raimondo Milia noto Dino, nato in Lanusei (Nuoro), il 26 novembre 1923, deputato al Parlamento, comunica a codesta onorevole Presidenza che, essendo stato eletto consigliere regionale nel collegio di Sassari nella lista Stella e Corona del P.D.I.U.M., opta per la carica di deputato al Parlamento e pertanto rinunzia a quella di consigliere regionale essendo per legge le due cariche incompatibili. Con osservanza. Sassari 29 giugno 1969 - Avvocato Raimondo Milia».

Do lettura, inoltre, del messaggio inviato dal Rappresentante del Governo nella Regione Sarda:

«Onorevole Presidente, ben volentieri ho accettato l'invito a partecipare alla prima riunione del sesto Consiglio regionale della Sardegna e nel ringraziarla sentitamente formulo anche a nome del Governo, a lei, ai consiglieri riconfermati e ai nuovi eletti gli auguri più fervidi di buon lavoro.

E' mio augurio e mia speranza che gli organi governativi centrali e quelli regionali lavorino in armonica integrazione per risolvere

i problemi rimasti ancora insoluti onde raggiungere quel benessere cui la Sardegna, a buon diritto, aspira.

Con i sensi della più alta considerazione mi creda suo Ennio Sarro».

Come primo atto si procederà al giuramento dei consiglieri.

Do lettura della formula del giuramento:

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione Autonoma della Sardegna».

Il Presidente provvisorio giura; dopo di lui giurano i seguenti consiglieri:

Abis - Anedda - Are - Arru - Asara - Atzeni - Baghino - Bertolotti - Biggio - Birardi - Branca - Cabras - Campus - Carrus - Catte - Concas - Congiu - Contu - Corda - Corona - Defraia - Del Rio - Dettori - Fadda - Floris - Francesconi - Ghinami - Giagu De Martini - Gianoglio - Granese - Guaita - Isola - Lai - Ligios - Lilliu - Lippi - Maddalon - Marica - Masia - Medde - Melis Giovanni Battista - Melis G. Battista (noto Titino) - Melis Mario - Melis Pietrino - Melis Antonio - Mistrone - Montis - Monni - Nuvoli - Occhioni - Orrù - Pedroni - Peralda - Pigliaru - Pinna Gavino - Pinna Pietro - Pisano - Puddu - Puggioni - Raggio - Roych - Sassu - Serra - Soddu - Spano - Spina - Tronci - Tufani - Usai - Zucca.

Saluto del Presidente provvisorio.

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, signor Rappresentante del Governo, questa prima seduta della sesta legislatura consiliare si colloca in un momento di profonda crisi politica nazionale e regionale. Essendo stato chiamato a presiederla non dalla vostra fiducia, ma soltanto dalla mia condizione di consigliere, ahimè, più anziano, io non ritengo di dovermi attenere alla tradizione che condiziona i discorsi tenuti da questo seggio ad una ricerca di giudizi sui quali si sia già manifestato il consenso di tutte o quasi tutte le componenti del Consiglio. Nella prima seduta, d'altra parte, non è possibile dare per scon-

tati consensi e dissensi che avranno modo invece di formarsi e di manifestarsi soltanto nel corso della legislatura. Quello che sto per dire, al limite, impegna soltanto la mia persona, posto che i titoli richiesti dal Regolamento interno per presiedere la seduta di insediamento dell'assemblea sono, come ho detto, soggettivi. Il Regolamento prevedendo che a presiedere la prima seduta sia il consigliere più anziano anziché il più giovane forse ha voluto privilegiare l'esperienza, o la conoscenza del passato, nella implicita convinzione che, in assenza di altri elementi di comparazione, potesse valere la maggior età. La norma regolamentare è chiaramente un residuo di ordinamenti politici di società fondate sulla conservazione, inammissibile in una epoca che nella scala dei valori pone al primo posto non il vecchio, ma il nuovo. Io mi sforzerò di rispettare più la scala dei valori emergenti che quella dei valori calanti, con la convinzione che il più giovane di voi avrebbe potuto assolvere a questo compito meglio di quanto potrà fare il più anziano.

Per mantenere questo proposito mi sforzerò di parlare il meno possibile del passato, della esperienza ventennale già fatta, lasciando agli storici il giudizio su di essa. La nostra non è un'assemblea di storici, ma una assemblea di uomini politici tutti immersi nel presente, e con lo sguardo e possibilmente col passo volto all'avvenire. Questo passato di vent'anni di esistenza dell'istituto autonomistico, anzi, noi dobbiamo vederlo come un ingombro di cui dobbiamo liberarci, un cadavere, direbbe Marx, che tenta di fermarci. Nella mia vita ho avuto poche volte così chiara come l'ho in questo momento la sensazione di essere di fronte alla possibilità di scelte radicali tra il passato e l'avvenire. Io credo che le nuove generazioni provino oggi quel che la mia provò nei giorni della Liberazione di fronte alla riapertura delle possibilità di crescita democratica, sociale, culturale ed economica della nostra Isola. La mia generazione ha speso le proprie energie nell'impegno ideale di dare attuazione a quelle possibilità, ma il ciclo storico-politico si chiude purtroppo lasciando irrisolti problemi fondamentali con

VI LEGISLATURA

I SEDUTA

3 LUGLIO 1969

i quali la mia generazione non si è neanche confrontata o ai quali ha dato una soluzione impropria.

Oggi, nella società civile irrompe l'esigenza di un nuovo ciclo. E' questa esigenza a mettere in crisi gli equilibri politici esistenti tra i partiti e all'interno dei partiti, attraversati tutti dal conflitto tra vecchio e nuovo. Ciò mostra chiaramente come i ritorni a schemi politici o a formule di governo superate non siano più possibili.

Anche il sesto Consiglio regionale — devo dirlo ai più giovani, perché i più anziani lo sanno bene — pur essendo istituzionalmente nuovo, contiene nel proprio interno gli elementi essenziali della contraddizione tra il vecchio e nuovo, tra la spinta alla conservazione delle strutture date e la spinta al rinnovamento profondo, direi al rovesciamento di quelle strutture. La resistenza del passato, delle strutture date, non si manifesta mai in tutta la sua misura. Non ne ha bisogno. Non ha bisogno di autoproclamarsi. I sostenitori delle innovazioni spesso lo dimenticano e proprio a causa della sottovalutazione della forza dell'avversario finiscono sconfitti. Io voglio metterli in guardia fin dal primo giorno. Voglio avvertirli che anche la loro elezione è stata condizionata da queste strutture, dalle quali essi rischiano di essere condizionati anche nelle scelte che opereranno in quest'aula. E vorrei esortare tutti, quali che siano state le misure dei condizionamenti esterni accettati o subiti durante la campagna elettorale (tutti abbiamo ricevuto telegrammi augurali significativi) a considerarli d'ora in poi e qui dentro, appunto, condizionamenti esterni e illegittimi, a rivendicare almeno in quest'aula il primato del potere politico sul potere economico, a considerare sé stessi disponibili esclusivamente per la individuazione e per la difesa dell'interesse pubblico, a rompere con i gruppi di pressione vecchi e nuovi che — ripeto e nessuno finga di ignorarlo — hanno esercitato un peso notevole nella campagna elettorale; a dare concretezza di iniziative, di lotta, ai propositi enunciati davanti all'elettorato di liberare la Sardegna, le nostre popolazioni dalle antiche piaghe degli ar-

caici sistemi produttivi, di liberarle dalla classe dirigente interessata alla conservazione e dalle nuove piaghe degli insediamenti di tipo colonialistico e neocolonialistico fondati sulla logica del profitto.

Spetta all'assemblea scegliere fra il cedimento alle strutture date e la lotta liberatrice. Se opera la prima scelta — cioè il cedimento alle strutture date — l'assemblea conserva la fiducia dei potentati esterni e interni all'Isola, ma conserva anche il proprio ruolo subalterno; se opera la seconda scelta — cioè la lotta per la riforma delle arcaiche strutture esistenti nell'Isola, in altri termini la lotta per la soluzione del problema della terra e quella per la soluzione del problema di una industrializzazione rispondente non alle esigenze dello sviluppo capitalistico, ma a quelle della crescita civile delle popolazioni, la lotta per l'integrazione della scuola e della cultura nei processi produttivi, la lotta per una alleanza con le forze nazionali e internazionali laiche o religiose che combattono la battaglia per la liberazione dell'uomo — se l'assemblea opera questa seconda scelta perderà la fiducia dei ceti possidenti e dei paleo e neocapitalisti, ma guadagnerà quella delle popolazioni, la sola fiducia che legittimi la sua esistenza.

L'assemblea è istituzionalmente libera di operare la seconda scelta, deve operare la seconda scelta, rammentando che le virtualità istituzionali contano se attuate concretamente, storicamente. E se è anche vero che, dal punto di vista del meccanismo unico del dominio, la autonomia regionale può anch'essa essere uno strumento del sistema, un elemento del meccanismo del dominio, è però anche vero che dal nostro punto di vista, cioè dal punto di vista delle popolazioni sarde che rappresentiamo, l'autonomia è e deve essere momento e strumento di contraddizione del sistema. Questo è vero sia nei confronti della proiezione politica centralizzata del potere, sia nei confronti delle sue proiezioni locali. Quando le formazioni politiche isolate obbediscono alla volontà delle segreterie politiche nazionali si degradano alla funzione esercitata dagli organi periferici dello Stato esecu-

tori della volontà dei Governi in carica. Così non si realizza né l'autonomia né la repubblica. In questo caso l'autonomia dal punto di vista delle popolazioni è tradita. Ma essa è tradita anche tutte le volte che viene piegata alla volontà dei gruppi privilegiati esistenti all'interno dell'Isola, tutte le volte che gli interventi finanziari della Regione vanno a rafforzare quei gruppi.

Personalmente ritengo che i momenti più interessanti della passata vicenda autonomistica sono stati quelli che chiamerei anomali, di profondo dissenso, e purtroppo rari, con le proiezioni nazionali e locali del potere reale di autonoma ricerca di permanenti dislocazioni contestative del potere regionale. La lezione che emerge da questi rari momenti anomali non è quella della necessità di imboccare la via aberrante e sterile dell'isolazionismo, ma quella appunto dell'autonomia, cioè dell'assunzione diretta e completa della responsabilità delle nostre scelte, rifiutando non solo sul piano istituzionale, ma anche sul piano del concreto operare la mutilazione dei poteri della Regione e nello stesso tempo l'alibi della imputazione ad altri della responsabilità delle scelte avversate dalle nostre popolazioni. Dobbiamo rifiutare definitivamente, come Regione e come formazioni politiche operanti nell'Isola, il ruolo di mediatori di una volontà esterna che sfugge al nostro controllo. Il centro al quale dobbiamo guardare e del quale dobbiamo sentirci espressione organica non è Roma e non è neppure Cagliari (almeno nella misura in cui questa città si configura ancora come sede opaca dell'intreccio di interessi estranei a quelli delle masse lavoratrici che la popolano e sostanzialmente ancora priva di un autonomo generatore di strutture politiche, sociali, culturali). La nostra capitale non è Roma e non è ancora Cagliari. Direi — se fossi del tutto certo della perspicuità della simbologia che vi propongo se non fosse troppo ampio il margine dei possibili fraintendimenti — direi che la nostra capitale oggi può essere Orgosolo, nel senso che il nostro magnete deve essere la creatività popolare, l'immaginazione popolare, associata ad una cultura e ad una *praxis* che non

siano false ma siano intimamente connesse e reciprocamente interagenti. Noi, assemblea regionale, dobbiamo funzionare da estensione di questo generatore di energie e come tali dobbiamo avere non la dimensione di questa o di quella città dell'Isola, bensì quella spaziale alla quale si intitola il nostro istituto, la Regione Sarda. E' in questa dimensione che è possibile il recupero, mai avvenuto nel passato, di una città come Cagliari alla Sardegna, cioè il recupero a tutta la Sardegna del ruolo che gli eventi storici di dimensione mediterranea hanno affidato a Cagliari e il recupero di tutta la Sardegna alla dimensione quanto meno mediterranea della storia europea. L'autonomia deve costituire il luogo e il momento nel quale si superi la polemica tra città e campagna, tra due modi antinomici di concepire e la città e la campagna: quello proprio delle zone interne che tendono alla autonomia sotto la spinta di un'arcaica e angusta dimensione della loro libertà, della loro indipendenza, della loro democrazia, rispondente alla concezione delle comunità locali come mondi conchiusi, tecnologicamente molto poveri e quindi oppressi dalla penuria, anche se profondamente coesi intorno a valori prepolitici, e il modo proprio di Cagliari che tende all'autonomia come integrazione nella civiltà occidentale sotto la spinta di interessi esterni armati però di una tecnologia avanzata ma disgreganti nei confronti dei possibili sviluppi comunitari e nei confronti dei valori primari della società. Bisogna in definitiva che noi ci poniamo come sintesi della libertà di immaginazione della campagna con le capacità pratiche e razionalizzanti delle città. Non è concepibile nessuna crescita civile senza porsi anche l'obiettivo di salvare e rendere moderni quei valori che hanno trovato rifugio nelle campagne.

Gli ostacoli che la nostra assemblea incontrerà nell'attuazione di un progetto di questo genere sono, oltre che oggettivi — e ad essi ho già accennato — anche soggettivi. In Sardegna la classe politica per il modo in cui sorge è formata da intellettuali di estrazione rurale o piccolo borghese staccati dal processo produttivo e quindi disponibili per l'accet-

tazione di ruoli subordinati rispetto al potere economico, sia a quello cristallizzato nella proprietà terriera sia a quello costituito dai nuovi insediamenti capitalistici. Questi intellettuali, in quanto staccati dalla produzione, a rigore non sono neppure dei veri produttori di cultura, sono portatori di falsa coscienza e di falso pensiero, in definitiva dell'ideologia del dominio; sono tradizionalmente e direi strutturalmente mediatori, non stimolatori, né organizzatori dell'avanzata delle nuove forze sociali interessate allo sviluppo.

Ma nell'assemblea questo ceto intellettuale può e deve operare una scelta tra il ruolo tradizionale di mediazione e un ruolo che lo ponga come promotore delle alleanze e delle rotture indispensabili alla crescita della società sarda e alla liberazione di sé stesso come ceto intellettuale. In questa prospettiva assume una nuova fisionomia anche il problema dei rapporti tra Stato e Regione. Per chi compie la scelta tradizionale — quella del cedimento alle strutture date — questo dei rapporti tra Stato e Regione è un falso problema, o un comodo alibi, perché in realtà in questo caso i fini della Regione sono portati alla convergenza con quelli del potere centrale. Nella situazione attuale della esistenza di poche regioni autonome in uno Stato non solo a struttura centralizzata ma anche dominato dal potere economico, per chi compie l'altra scelta — quella della rottura del sistema — il problema dei rapporti tra potere centrale e potere locale regionale, in quanto si pone oggettivamente in termini conflittuali, è un problema reale (intendo dire risolvibile) di conquista della Regione ai propri contenuti innovatori in modo che essa possa darsi permanentemente la funzione contestativa del prevalere del potere economico sul potere politico non soltanto al centro ma anche localmente.

Dopo vent'anni di esperienza autonómica la classe politica regionale non può sfuggire alla coscienza di operare comunque una scelta tra i due ruoli ora indicati. Dopo venti anni di autonomia non resta alcun margine per le scelte ambigue. Chi nel 1949 compiva la prima scelta poteva ancora motivarla sul

terreno dell'ideologia, chi la compie oggi non può non essere consapevole di operare una scelta a favore di una struttura e di scoprire la natura della propria ideologia come falso pensiero. Per chi opera questa scelta l'autonomia non è più neppure una frontiera, ma è essa stessa una sovrastruttura di comodo. A questo Consiglio non si offrono terreni fecondi di evasione e di mistificazione. L'autonomia non è ancora cominciata. Può cominciare oggi. Oggi l'autonomia comincia o finisce se pretende di continuare ad essere quello che è stata finora.

Per chi abbia questa consapevolezza non è tanto importante lo stare dentro o fuori delle maggioranze di governo, l'essere o no membri delle giunte regionali, quanto il contributo che ciascuno individualmente o come gruppo politico porta allo spostamento dei rapporti di forza tra i fautori del cedimento alle strutture date e i fautori dei loro rovesciamenti.

Onorevoli colleghi, in questo spirito porgo a tutti voi e al Rappresentante del Governo, presente fra noi, il saluto della Presidenza provvisoria dell'assemblea. Credo di poter dichiarare ai Sardi tutti, a quelli che sono rimasti nell'Isola e a quelli che l'hanno purtroppo abbandonata per ragioni di lavoro, l'impegno di ciascuno di noi a servirli fedelmente nel corso della legislatura, un impegno che valga a dare all'autonomia la forma coerente ai suoi contenuti innovatori. Tutti qui e fuori di qui ci auguriamo che questo nostro impegno consegua i propri fini.

Ed è con questo augurio che dichiaro aperta la sesta legislatura del Consiglio regionale della Sardegna. (*Applausi*).

Giuramento del consigliere Tullio Melis.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Tullio Melis, assente all'inizio della seduta, a prestare giuramento. Rileggo la formula del giuramento. Il consigliere Tullio Melis risponderà con la parola: «Giuro».

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione Autonoma della Sardegna».

VI LEGISLATURA

I SEDUTA

3 LUGLIO 1969

MELIS TULLIO (D.C.). «Giuro».

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno mercoledì 9 luglio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 11 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1969